

Periodico di pensieri in libertà
N. 23 - Giugno 2010

L'ALBA

*La via stretta ...
tra il caos e la luce*

Realizzato dai detenuti della Casa Circondariale di Ivrea



In questo numero

Buone vacanze?3
La mia esperienza una gioia grande4
Sto veramente viaggiando oppure era solo un sogno?6
Tango, la danza che unisce la coppia in un corpo solo7
La sofferenza ci aiuta a crescere e migliorare8
Affettività in carcere, è possibile una svolta?10
Bollate: isola felice o solo a norma di legge12
Aumenteranno gli spazi per le relazioni con i familiari?17
Prigioni sovraffollate e soluzioni che non si trovano18
Iniziò a insegnare a leggere e scrivere21
Quali aumenti di pena con la legge 94/200922
In memoriam24



SOCIETÀ SAN VINCENZO DE PAOLI
Dare una mano colora la vita.

LA REDAZIONE

Direttore responsabile: Deda Acacia Peyrani

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Tarik Zatar

Redazione: Mario Cussarini - Tarik Zatar - Maximo Hector Avincetta - Gianluigi Togni

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giacone - Giulio Tassi

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Giuseppe A. - Aurelio C.

*Stampato nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) tel. 0125 614374 - fax 0125 615210*

per contattarci potete scriverci a: **Redazione L'Alba**
c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 IVREA (TO).
oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

per sostenerci economicamente

inviate la vostra offerta al Conto Corrente Postale n° 23966104 intestato a
"SAN VINCENZO DE PAOLI CONSIGLIO CENTRALE IVREA ONLUS"
cod Iban IT 86EO7601 01000 000023966104 indicando nella causale "per L'Alba"



Buone vacanze?

La redazione

L'estate è alle porte. Molti di voi staranno organizzandosi per le ferie e altri, per via della crisi, per quest'anno dovranno rinunciare e accontentarsi di qualche piccolo fine settimana da passare in assoluto relax.

Con l'uscita di qualche burlone di qualche mese fa che proponeva di realizzare una sorta di carcere galleggiante, ancorato in qualche porto, ci eravamo illusi di poter trascorrere lì, nei mesi estivi, una quindicina di giorni, per approfittare degli effetti benefici dell'aria di mare.

Invece non e ne fa nulla! Ce ne faremo una ragione, anche perchè noi qui a Ivrea godiamo dell'ottima aria di montagna che non è da meno, senza contare i turisti che in questo Istituto non mancano. Soprattutto nel periodo estivo, quando le "prenotazioni" raggiungono picchi elevati!

Qui un posto non lo si nega a nessuno.

Scherzi a parte la situazione non è delle più rosee, va peggiorando di mese in mese e noi speriamo che dalle parole si passi ai fatti per arginare un problema serio come il sovraccollamento. Quest'estate il numero delle presenze rischia di raggiungere cifre insostenibili. Ne parliamo da mesi, se ne parla da mesi, ma tutto è come prima, se non peggio! L'unica variante è quella del numero delle presenze che aumenta a dismisura.

Per quanto i carceri potranno sostenere questa emergenza?

Con questa piccola riflessione a noi non rimane altro che darvi appuntamento a settembre sperando che qualcosa migliori.

La Redazione comunque vi augura buone ferie .



“La mia esperienza: una gioia grande”

Athe Gracci

Perché il carcere, mi domandano gli amici. Non esiste un vero perché, se non quello di convincere me stessa con prove morali che vanno più al cuore che allo spirito.

Cominciare un qualcosa per dare ancora te stesso, al momento che tutto sembra finire. Mentre insegnavo, dinanzi al silenzio degli studenti, sovente pensavo dover poter ritrovare, un giorno, la profondità interiore. Cercare una verità, sradicare l'anima dalla pigrizia della solitudine, dall'abbandono, pensavo a come poter sapere se l'anima è immortale.

Per non perdere, in vecchiaia, ogni sentimento per l'umanità, quella sola, che soffre, senza poter più nulla. Il primo colloquio. E poi il grande cancello. Il primo giorno. Tremando dimenticavo il mio coraggio, la sicurezza, ma non la volontà di scoprire un mondo quasi inaccessibile. Studiarlo. Ed amarlo perché lì, veramente, l'uomo è con se stesso.

Il carcere, ecco. Non conoscevo né età, né capacità di quelle persone dietro le sbarre. Me le trovo in una stanza, squallida, povera, fredda



“Vi insegnerò a ricamare” dissi a queste donne che tutto si sarebbero aspettate meno che questo programma.

Le feci sedere intorno a me, parlai di chi fossi, senza chiedere nulla. L'impatto fu stupendo perché man mano che i minuti passavano gli sguardi mi diventavano amici.

Organizzai i primi lavori, ricordandomi quelli che facevo da bambina. Insegnavo a tenere l'ago a mani rozze e a quelle raffinate,

tutte uguali nell'incertezza del delicato lavoro manuale.

Ogni volta che le ritrovavo avevano voglia di dimostrare la nuova capacità. I lavori progredivano, venivano finiti. Non so come sia stato possibile passare in breve dal primo punto in croce all'intaglio inglese. Affascinate dai colori dei cotoni e dai disegni realizzati, avrebbero voluto non finissero mai quelle due ore di lavoro. A me piaceva l'atmosfera assidua, il parlare libero, il via vai della stanza che faceva dimenticare il luogo di pena





se non vi fosse stato, puntualmente, il momento della “battitura”.

Un suono metallico alle sbarre delle finestre che riportava alla realtà. E tutte, a turno, vicine a me.

Parlando della loro vita, degli amori mancati, dell’infanzia quasi sempre smarrita. Quasi tutte, anzi, tutte, con gravi problemi familiari: disaccordi, miseria, solitudine.

Un denominatore comune che dovrebbe interessare gli psicologi e, meglio, la nostra società così poco propensa a realizzare ciò di cui molto parla.

Racconti di abbandoni, promiscuità. Vagabondare per il mondo senza un punto fermo: il problema dei nomadi che si trovano a dover rubare per tirare avanti un’esistenza che nessuno ha insegnato loro, di generazione in generazione nelle baracche provvisorie.

Giovani che hanno dozzine di figli senza sapere il perché, senza nessuna volontà e capacità di amore. Quasi sempre le saluto, baciandole.

Alcune mi confermano non aver mai avuto un bacio affettuoso di amicizia. Al mio arrivo vengono incontro per quel saluto inconsueto.

Qualcuna mi ha mostrato l’ordine della cella, altre non si avvicinano, restano sdraiate sulla branda, lo sguardo al soffitto che segue il fumo della sigaretta. Vi sono giovani straniere, di Paesi lontanissimi che l’avventura ha portato in Italia. Avventura di miseria sempre. Ora sono state trasferite.

Mi scrivono parole dolcissime di affetto, accompagnate da poesie,

perché la poesia, arte intima, sociale, è figlia del raccoglimento e del dolore..... come può esserlo la gioia.

Nell’espressione di queste donne non riesco a leggere come possa avvenire, in quelle condizioni, un serio ravvedimento.

Le ore passate nella noia non possono avere una positiva rieducazione della loro esistenza. Se domando cosa pensano nel chiuso della cella, mi dicono quasi tutte della mamma, del primo amore, quelle che lo hanno provato anche se non realizzato.

Vi è nell’animo di queste persone che sembrano perdute, l’amarezza di non essere mai state capite nel momento più delicato e difficile. Si perdono sovente per questo smarrimento sociale all’impatto con la realtà esistenziale. Credono di

amare ed incontrano il “protettore”. Credono nella solidarietà del prossimo quando hanno bisogno e trovano indifferenza.

La perdizione morale credo, io, essere un momento di grande dolore affrontato senza la sicurezza di un prossimo capace di aiutarvi.

Chi di noi, può essere sicuro che non avrebbero avuto tristi soluzioni di vita, se i genitori o gli amici non ci avessero aiutato?

La mamma, i nonni o gli amici di scuola! Quanti coloro che sono in carcere, hanno potuto contare su questo?

Ecco il perché del mio carcere, e vorrei che altri riuscissero a capirmi per arrivare un giorno a provare la gioia di questa esperienza che mai immaginavo fosse così grande.



Stavo veramente viaggiando oppure era solo un sogno?

Mercur Adrian Andrei

Mi trovo in un'auto di grossa cilindrata comoda ed elegante in compagnia della mia nipotina e di mia madre. Fuori dal finestrino scorgo un paesaggio stupendo, un territorio storico che si chiama Italia che finalmente avrò la fortuna di ammirare visto che mi sto recando a trovare mia sorella e suo marito nella lontana Sicilia.

Il viaggio sarà molto lungo. Infatti siamo appena arrivati ad Aosta dove prenotiamo una baita per fare una sosta. Voglio approfittare dell'occasione per sciare su quelle piste usate qualche anno fa dagli atleti delle Olimpiadi.

Dopo un'intera giornata tra la neve e una piacevole serata davanti al camino, riprendiamo il cammino fino a Milano, città meravigliosa, piena di riferimenti storici. Non potevamo non soffermarci dinanzi al Duomo, con le sue 200 guglie che da quaggiù sembrano accarezzare il cielo.

Eretto nel XIV secolo non sembra sia stato scalfito dal tempo, forse grazie a quella Madonna dorata sulla guglia centrale.

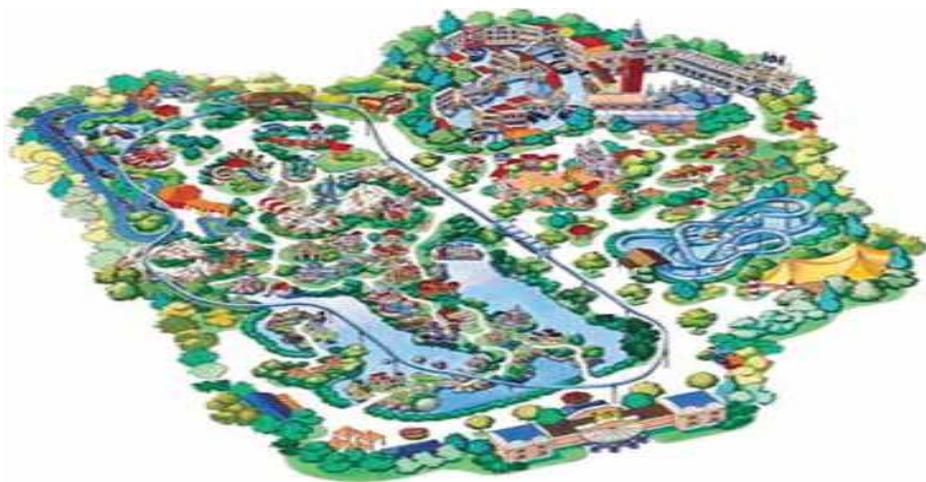
Dopo qualche ora eccoci in Emilia Romagna dove non potevamo non assaporare un piatto di tortellini. A Bologna tuttavia la sosta è breve essendoci ancora molta strada da percorrere. Finalmente raggiungiamo Roma la città eterna, risalendo sette secoli prima di Cri-

sto. Affascinati ed emozionati d'innanzi a meraviglie come il Colosseo, immaginiamo, se solo potesse parlare, quante infinite storie avrebbe da raccontarci.

Dopo oltre 200 chilometri arriviamo a Napoli: città canterina. Molti la conoscono per il sole il mare e la pizza ma ammirando il panorama del golfo e i faraglioni

l'antica Panormus oggi Palermo dove riabbraccio mia sorella Felicia e mio cognato Giovanni. Persona interessante, conoscitore della città, ci fa volentieri da cicerone mostrandoci i luoghi più suggestivi, raccontandoci soprattutto i vari fatti storici.

Dal suo racconto deduco che questa meravigliosa città deve tutto



ci rendiamo conto che è molto di più.

Dopo altri estenuanti chilometri raggiungiamo infine lo stretto dove ci apprestiamo a imbarcarci sul traghetto o meglio "ferry boat" ed appena una mezz'oretta dopo, siamo già a Messina, città di mare e pesca, luogo meraviglioso che sembra non riportare più i segni del tragico terremoto del 1906 che fece sprofondare gran parte della città in fondo al mare. Finalmente arriviamo nel-

il suo splendore alle mescolanze di popoli che nell'antichità hanno invaso questa terra: dai Greci, ai Romani, ai Normanni, ai Mori.

Ognuno di loro ha contribuito a renderla unica. Ad un certo punto mi accade qualcosa di strano. Apro gli occhi e mi trovo nel mio letto.

Guardandomi attorno mi domando: ma ho realmente fatto questo viaggio o è stato semplicemente un sogno?



Tango, la danza che unisce la coppia in un corpo solo

Massimo Hector Avincetta

Tra la metà del XIX secolo e inizio della prima guerra mondiale milioni di immigrati si diressero verso l'Argentina. La massiccia invasione sconvolse radicalmente la struttura sociale della provincia di Buenos Aires dove la stragrande maggioranza dei nuovi arrivati si concentrò, portando con sé propria cultura, abitudini e musica.

Nacque così il tango, espressione musicale popolare dove emerge una meravigliosa mescolanza della canzone popolare.

Il grande scrittore Jorge Luis Borges, critico implacabile definì in una delle sue opere gli esagerati sentimentalismi dell'inconsolabile "tango-canzone" con l'uso sistematico del lunfardo (dialetto) che impone un timbro artificioso alla semplicità delle strofe.

Dall'inizio il tango incontra resistenza nell'alta società e negli intellettuali che non vedono di buon occhio ciò che si ritiene popolare considerandolo volgare e quindi denigrabile. In una lettera tango-canzone (cambalace) esempio della mescolanza di popoli dovuta alla migrazione si citano personaggi come San Martino, Kandinski e Primo Carnera, ossia i personaggi più noti dell'epoca.

La svolta arriva quando con la nascita del cinema muto il tango

sbarca ad Hollywood, dove Rodolfo Valentino affascinato da una musica così coinvolgente impone in molte scene di film, il suo stile di ballo, cosa che accade ancora oggi.

Allo stesso tempo un big della canzone popolare come Carlos Gardel francese di Tolosa, immigrato prima in Uruguay poi insediatosi a Buenos Aires, sull'onda del grande successo cinematografico del tango, parte per l'Europa

vengono ricordate le vittime.

La morte di Gardel sprona musicisti come Juan D'Arienzo e Astor Piazzola (milanese) a portare il tango a livelli sempre più alti facendolo conoscere in Giappone dove riscuote un successo imprevisto e in altri Paesi. In Italia da 10 anni a questa parte si svolge dal 30 marzo al 30 aprile "il festival del Tango".

Nella stragrande maggioranza delle piazze italiane si tengono eventi musicali con il tango quale protagonista che richiamano molti appassionati.

Nel 2009 il tango riceve il riconoscimento più ambito ovvero è proclamato patrimonio culturale dell'umanità dall'Unesco. Il Maestro E. Santo Discepolo spiega con semplicità il fenomeno: "L'evoluzione umana passa anche attraverso la musica poiché essa è armonia, cibo per lo spirito, elevazione dell'anima, o meglio, contatto sublime con la mente. La scelta dello stile musicale rispecchia quello di un individuo". Semplici parole per definire una meravigliosa danza che trasforma

la coppia che la vive, come in un corpo solo.

E' fascino, romanticismo e passione.

E' tango.



per diffonderlo con successo oltre i confini americani, fino al tragico luglio 1935 quando l'aereo che lo trasporta con i suoi musicisti precipita in Colombia, senza superstiti. Da allora ogni anno in quella data

"La sofferanza ci aiuta a crescere e migliorare!"

La Redazione intervista il Vescovo di Ivrea

Mons. Arrigo Miglio è il vescovo della diocesi di Ivrea. È nato a San Gior- gio il 28 luglio 1942. È stato ordinato sacerdote il 23 settembre 1967. Il 25 marzo 1992 è nominato vescovo di Iglesias. Ordinato vescovo il 25 aprile 1992 dal vescovo Luigi Bettazzi, è stato assistente ecclesiastico generale dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani. Il 20 febbraio 1999 è nominato vescovo di Ivrea. È segretario della Conferenza Episcopale Piemontese, presidente del comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani e membro della Commissione Episcopale della CEI per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace.

Quanto pensa sia importante la fede in un luogo come il carcere?

Lo è in ogni luogo. Tutti abbiamo un'esigenza di fede. È importante per la vita, a prescindere da dove ci si trovi.

Nel carcere la vita è un po' particolare e quindi qui la fede pone nuove domande. Perché la fede offre risposte, ma suscita anche delle domande.

Il carcere è praticamente un mondo in miniatura, raccoglie persone di diverse culture e religioni; ma, nonostante siano pregiudicati e considerando la convivenza forzata, non vi sono i problemi di intolleranza o discriminazione che vi sono nel "mondo esterno", come se lo

spiega?

Mi pare un segno in più che ci aiuta a capire come le situazioni di sofferanza possano far uscire dal cuore dell'uomo nuove risposte di bontà.

Quando viviamo una situazione di sofferanza non escono solo le cose cattive ma anche quelle buone. Lo si nota anche nella situazione cosiddetta normale: i momenti di emergenza fanno uscire risorse di solidarietà (oltre agli sciacallaggi).

Cosa pensa sul tema "immigrazione" e sul nuovo "reato di clandestinità"?

L'immigrazione esiste da sempre. L'Italia è stata paese di emigranti soprattutto nella prima metà del

ventesimo secolo, poi ha conosciuto una immigrazione interna dal sud al nord (qualche milione di persone) e ora conosciamo questa nuova immigrazione frutto del mondo globalizzato.

Immigrazione ed emigrazione ci saranno sempre, quindi dobbiamo imparare a convivere con questo fenomeno, che comporta alcune difficoltà ma è anche occasione di arricchimento culturale, umano e sociale.

Per quanto riguarda l'aspetto specifico della clandestinità, mi pare che le nostre leggi debbano trovare un equilibrio nuovo, che tenga conto delle esigenze del nostro paese per i posti di lavoro, delle procedure spesso troppo burocratiche che possono impedire il ri-



spetto della legalità favorendo la tentazione di scorciatoie illegali.

Inoltre occorre tenere conto della spinta immigratoria del nostro tempo dovuta ai grandi squilibri tra paesi poveri e benestanti e dunque occorre un'azione globale per promuovere sviluppo nei paesi dove la gente vive in condizioni disumane.

Scontato un tot di detenzione e con una buona condotta si ha la possibilità di richiedere benefici per un reinserimento graduale nella società.

Molti però non hanno famiglia o casa per chiedere questi benefici, i volontari ci dicono che non vi sono più case d'accoglienza dopo la chiusura della "fraternità" di Lessolo. Lei può fare qualcosa per noi?

È un problema che stiamo affrontando con i volontari per capire quali siano le esigenze e per vedere quali strutture la diocesi di Ivrea può mettere a disposizione, unitamente all'opera di persone che possano seguire tale progetto.

Sovraffollamento, mille proposte e zero fatti.

La situazione va aggravandosi di giorno in giorno. Suicidi, autolesionismo spesso dovuti a Istituti invivibili, dove in alcuni casi viene calpestata la dignità umana.

Come è possibile questo nel 2010?

Come uscirne?

L'unico carcere che conosco è questo di Ivrea, dove mi pare la situazione sia più fortunata.

In generale per il nostro paese credo che occorran maggiori investimenti per avere luoghi di detenzione vivibili, ma soprattutto luoghi dove sia possibile un lavoro



educativo che prepari il reinserimento.

Cosa pensa si possa fare per combattere l'indifferenza dei paesi ricchi nei confronti di quelli poveri, che si fanno vivi solo dopo immani tragedie come Haiti o i maremoti che hanno devastato le coste Asiatiche?

La crisi economica attuale ha messo allo scoperto le situazioni di ingiustizia e sfruttamento che colpiscono i paesi più poveri.

Questo problema dovrebbe far capire a chi dirige le sorti dell'economia e della finanza che, se non avviene una crescita e uno sviluppo dei paesi più poveri, si mettono a rischio la crescita e lo sviluppo di tutti i paesi e con essi la pace.

Guerre religiose, persecuzioni e massacri.

Sono dovuti a semplice intolleranza o alla paura del diverso?

Basterà il dialogo in futuro perché non continuino a ripetersi?

Intolleranza e paura del diverso sono mali che hanno radice nel cuore umano, perché esprimono la spinta egoistica che ognuno di noi

si porta dentro.

Un'altra causa deriva da culture fondate su basi non rispettose della persona umana in quanto tale.

Occorre allora una terapia che curi l'animo umano con l'educazione e lavori per una cultura veramente umanistica, cioè attenta a mettere sempre al centro la dignità di ogni persona.

Il credente sa inoltre che per guarire l'egoismo che esce dal cuore dell'uomo occorre la grazia di Dio. Per questo è importante la preghiera perché l'uomo con le sue sole forze non arriva a cambiare le situazioni di intolleranza e paura.

Cosa si sente di dire alla popolazione carceraria e ai lettori del nostro giornale che ci sostengono?

Vorrei rivolgere un invito a non aver paura né di se stessi né degli altri né di Dio. È importante guardare sempre in faccia la verità, cominciando da se stessi.

Mi piace ricordare una parola del Vangelo secondo Giovanni in cui Gesù dice: "La verità vi farà liberi".



Affettività in carcere è possibile una svolta?

Lunedì 10 maggio ore 21 presso la "Sala Cupola" del centro Culturale La Serra di Ivrea si è tenuto un incontro sul tema "amore ad ore – amore e sessualità in carcere".

L'incontro su un argomento così inusuale non poteva che avere pochi presenti, perlopiù addetti ai lavori o persone sensibili alle tematiche sociali, il pubblico era limitato nel numero ma certamente molto interessato.

Giuliana Maero spiega, dopo l'introduzione dell'assessore Dallan, che l'idea di parlare dell'affettività in carcere è venuta a seguito delle polemiche dovute all'episodio di una donna incarcerata incinta. La richiesta di indagine ha portato alla conseguente riflessione sul fatto che il carcerato è persona depositario di diritti umani che la pena non deve negare.

L'affettività appunto è uno di questi diritti, garantiti in carcere di altri paesi, ma non in Italia. Come dice nella sua relazione la dott.ssa Lucia Castellano (impedita a presenziare per motivi familiari) "il legislatore tratta del tema nella legge

del '75 e prende un impegno davvero notevole con l'utenza detenuta che, manco a dirlo, non siamo riusciti ad onorare".

Nel carcere di cui la dott.ssa Castellano è direttrice, definito "l'isola felice" del panorama penitenziario italiano, si è posto l'obiettivo di utilizzare tutti gli strumenti che la Costituzione e la Legge penitenziaria offrono per provare a modificare la realtà carceraria, che, viceversa, è ancorata a un rigido verticismo..

La dott.ssa Castellano ha avuto il coraggio e la determinazione di "applicare la legge" operando nel "carcere della resistenza" che come lei stessa spiega "con l'espressione di carcere della resistenza mi riferisco a quegli istituti che, nonostante le grandi difficoltà, l'aria che tira, i complessivi segnali di rigidità delle autorità politiche e amministrative, continuano a cercare di attuare la

legge. Essi dimostrano, innanzitutto, che un altro carcere è possibile, quello appunto che la legge descrive".

A trattare il tema è presente Christian Carmosino regista del filmato "L'ora d'amore". Il regista ci spiega che ha impiegato tre anni prima di girare il filmato. Tre anni nei quali è entrato in carcere, ha conosciuto persone, le loro vite, i loro drammi, è stato coinvolto fino al punto di sentire la necessità di raccontare di far conoscere ad altri il groviglio di sentimenti e dolori che la prigionia dei corpi comporta. Il filmato mi ha creato una grande emozione.

Condotto con piglio scervo da compiacimenti, ha trattato con grande capacità espressiva le varie storie, ci ha "portati dentro il carcere" e ci ha accompagnati ad incontrare persone e le loro vite quotidianamente dolorose e dram-





matiche. Il film ha tratti di dolcezza, là dove il regista ci fa incontrare la mamma e la sua bambina che si preparano per andare al colloquio con il rispettivo marito e padre.

E' bello e tenero il rapporto tra madre e figlia, con allegria la mamma impegna la piccola Gaia con filastrocche e giocose competizioni per vedere chi allaccia più svelatamente gli stivaletti, guidando verso il carcere discorre assiduamente con la sua bambina, quasi a rimuovere l'ansia per il momento del colloquio, incontro che non dà sollievo, ma evidenzia l'impossibilità di continuare un rapporto che la carcerazione ha interrotto e mutato, reso tanto diverso, nel quale entrambi sono insicuri del presente e del futuro.

Anche il padre carcerato, che ha un lavoro all'interno al quale dedicarsi, denuncia la stessa infelicità, l'incertezza di non sapere come può agire "fuori" la sua compagna, la quasi inutilità di colloqui che non possono affrontare il bisogno affettivo e l'intimità della coppia.

Il volto di Fatima (carcerata) è la tristezza di chi pare non avere futuro: hanno spostato il suo compagno ad un carcere dove non sa se lo potrà ancora incontrare. Le sue lacrime silenziose accompagnate da parole quiete e dolorose ci entrano dentro come quelle di un'amica che conosciamo da tanto.

Ha parole definitive "così non posso vivere". Ci sono poi quattro donne, entrate in carcere per incontrare i loro compagni: si passa da una porta all'altra, tra scatti di chia-

vistelli e continue richieste di generalità da parte dei secondini, una, due tre, più volte, fino a raggiungere una stanza d'attesa per un'ulteriore spostamento. Nella stanza, non un gesto che le accomuni, non una parola, non uno sguardo tra loro, solo una muta disperante malinconia.

L'ultimo episodio tratta dell'innamoramento in carcere tra due uomini e degli stratagemmi per vedersi, parlarsi, compiere un gesto così normale tra chi sente attrazione verso un altro essere.

Il giovane è simpatico ci racconta con movimenti ripetitivi, come dei piccoli tic, questa sua storia, è un attore capace, ma non recita, anche le sua carcerazione che finirà in quei giorni e dove all'uscita nessuno è ad aspettarlo, fa parte di questo universo di pena e dolore al quale noi pensiamo troppo poco, demandando ad altri la tematica e le soluzioni.

I detenuti, e la bravura dei due registi ci hanno condotti ad un viaggio dentro il mondo carcerario, dove alcuni coraggiosamente (incluso gli operatori e volontari) lavorano perché il tempo detentivo abbia un senso e perché all'interno ed all'esterno di quelle mura noi tutti "restiamo umani".

Ringraziamo gli organizzatori per averci consentito una esperienza significativa

Rosanna Barzan Centro Documentazione Pace onlus - Ivrea

Per chi fosse interessato all'acquisto del DVD può ordinarlo tramite il sito

[http:// produzionedal basso.com/pdb 419.html](http://produzionedalbasso.com/pdb419.html)

www. Facebook.com/pages/LORA-DAMORE/147247054409?ref=ts



Bollate: isola felice o solo a norma di legge?

Lucia Castellano

In queste pagine vi proponiamo la lunga lettera inviata dalla Direttrice del carcere di Bollate che all'ultimo momento non ha potuto partecipare all'incontro in cui avrebbe presentato il suo libro "Diritti e castighi"

Mi dispiace non poter stare lì tra voi a raccontarvi del carcere "della resistenza", per citare Alessandro Margara.

Questo grande maestro dell'esecuzione penale, padre della legge Gozzini, ci dice "Con l'espressione carcere della resistenza mi riferisco a quegli istituti che, nonostante le grandi difficoltà, l'aria che tira, i complessivi segnali di rigidità delle autorità politiche e amministrative, continuano a cercare di attuare la legge.

Essi dimostrano, innanzitutto, che un altro carcere è possibile, quello appunto che la legge descrive". E io aggiungo alle parole del maestro che il grande paradosso del mondo penitenziario è proprio questo: lo scollamento tra quello che la legge del '75 e il regolamento del 2000 impongono e una prassi applicativa di segno totalmente opposto, fondata sulla resistenza al cambiamento, la paura dell'evento critico, la chiusura a doppia mandata.

A ciò si aggiungano una serie di leggi carcerogene che negli ultimi anni hanno riempito i nostri istituti di pena in maniera insostenibile. Perciò, che fare?

Dal 2002 dirigo la Casa di Reclusione di Milano-Bollate, cercando semplicemente di far quadrare il cerchio tra la legge e la consuetudine quotidiana.

E non è semplice come dirlo...in 8 anni siamo riusciti a creare un "nuovo modello" ma la cosa triste è che questo modello era già stato pensato codificato e imposto all'amministrazione ben 35 anni fa. Il nostro obiettivo è stato quello di utilizzare tutti gli strumenti che la Costituzione e la legge penitenziaria offrono, per provare a modificare la realtà carceraria, che, viceversa, è ancorata a un rigido verticismo.

L'organizzazione è ridotta al solo controllo dei corpi: un modello che ha dimostrato la sua debolezza, producendo soltanto un'involuzione in chi vive il carcere, poliziotti o detenuti che siano. Una

strategia fallimentare anche dal punto di vista della sicurezza sociale: gli indici di recidiva, che in Italia si aggirano attorno al 65%, dimostrano che un modo tradizionale di gestire il carcere riproduce e non contrasta la criminalità.

L'istituto nasce nel 2000 come carcere a custodia attenuata ed è la prima ed unica sperimentazione di questo tipo in Italia. Bollate ospita 1030 detenuti, tra cui 50 donne, tutti della categoria dei cosiddetti "comuni", (nessuno appartenente alla criminalità organizzata), che hanno commesso i reati più svariati.

Circa 10 sono gli ergastolani, gli altri scontano pene che vanno da un minimo di 3 a un massimo di 30 anni. Gli addetti ai lavori, dall'altra parte delle sbarre, sono 392 poliziotti, 16 educatori, 10 psicologi e circa 50 unità tra personale amministrativo e sanitario.

L'esigenza da cui partiamo è, molto banalmente, quella del reinserimento socio-lavorativo dell'utenza e della prevenzione della



recidiva. La premessa di fondo per il raggiungimento di questi obiettivi è quella di costruire, in primo luogo, un tempo detentivo che abbia un senso, che trasmetta ai detenuti il valore della convivenza (anche se forzata) basata su regole accettate e condivise, sulla responsabilità e sulla, (sia pur limitata), capacità di autodeterminarsi anche durante la detenzione.

Preparare i cittadini detenuti, già durante la pena, ad affrontare il mondo esterno in modo dignitoso e rispettoso delle regole non significa soltanto costruire "tout court" opportunità e soluzioni socio-abitative; vuol dire anche costruire un clima e un ambiente che non peggiorino gli individui, attenuando la morsa del controllo totale, sostituita progressivamente da un sistema di regole compreso, condiviso e rispettato. Il carcere viene dunque concepito come una piccola città, in cui la sicurezza è la custodia delle regole, non dei corpi.

E' un obiettivo ambizioso, ma l'unica strada indicata dal Costituente e dal Legislatore per dare un senso al carcere. Per realizzarlo si lavora su diversi livelli.

Il primo è la progressiva perdita dell'autoreferenzialità dell'istituzione. Nel carcere di Bollate gli operatori del territorio (enti locali, terzo settore ecc) lavorano quotidianamente al fianco della polizia penitenziaria e degli educatori per favorire i processi di reinserimento sociale dei detenuti.

E, badate bene, si lavora allo stesso titolo, con la scuola, l'ospedale, i servizi per le tossicodipendenze, tutte le agenzie, pubbliche o private, che prendono in carico il cittadino detenuto.

Non c'è alcuna legittimazione maggiore del carcere, giustificata dal fatto che i detenuti "dormono all'interno".

Il secondo è la responsabilizzazione del detenuto rispetto all'organizzazione della giornata detentiva e alle scelte sulle attività da impiantare all'interno.

Le opportunità lavorative, ricreative e culturali non vanno calate dall'alto sulla popolazione detenuta, ma vanno progettate, organizzate e gestite dagli operatori e dagli ospiti, insieme.

La cura degli spazi comuni, l'organiz-

zazione delle attività e la partecipazione dei compagni vengono affidate ai detenuti, costantemente monitorati e seguiti dagli operatori.

Gli utenti imparano la fatica dell'organizzazione, la soddisfazione del risultato, e non sprecano risorse, come avviene, al contrario, quando non se ne percepisce il valore perché non si è partecipati dei processi decisionali.

Il terzo livello è quello dell'organizzazione di opportunità lavorative e formative all'interno dell'istituto.

Sono 4 le cooperative sociali attive dentro le mura (catering, giardinaggio, sartoria, falegnameria). 3 le aziende "profit" che assumono detenuti (circa 200 in totale) con propri capannoni all'interno. L'offerta sco-



Il senso del volontariato

Un esercito di 200 persone che ogni giorno entra in carcere per dare vita a mille attività non retribuite che rendono umana la galera. Nel dossier a pag. 15

SOLARIZZAZIONE

Dal carcere energia pulita per tutti

Adriano Pasqual

a pag. 4

LAVORO

Parte l'agenzia di collocamento per i detenuti

Alfredo Perri

a pag. 7

RECESSIONE

L'occupazione tiene nelle aziende che operano all'interno

Perri e De Biase

a pag. 6

INFORMAZIONE

Convegno a Padova dei giornali scritti dietro le sbarre

Roberta Villa

a pag. 11



lastica arriva fino alla scuola superiore. Ci sono circa 10 studenti universitari.

La Regione Lombardia finanzia annualmente una serie di corsi di formazione, connessi per lo più alle attività lavorative interne.

Il momento più delicato e importante del nostro progetto è quello dell'accompagnamento graduale delle persone detenute verso una definitiva libertà.

E' statisticamente provato che guadagnare la libertà in modo graduale, con un tutoraggio e un accompagnamento sul territorio da parte degli operatori, abbatta sensibilmente la recidiva. Per questo a Bollate si punta moltissimo sul lavoro all'esterno dell'istituto, (80 detenuti su 1030 beneficiano attualmente di questa misura).

Il lavoro all'esterno rappresenta un modo concreto per sperimentare la volontà reale del detenuto di lavorare e di reinserirsi nella società civile, volontà, com'è noto, falsata della carcerazione. La gestione di tale misura è delicata e complessa: si lavora sul territorio, nella relazione con i datori di lavoro, accompagnando i detenuti e controllando che le regole siano rispettate.

Una squadra di polizia penitenziaria si occupa a tempo pieno di questo settore. Per vincere la scommessa e mettere in piedi un carcere "costituzionalmente legittimo" si è lavorato però, preliminarmente, per creare un nuovo modello culturale. Creare un carcere "diverso dal solito" significa che tutti dobbiamo giocare un ruolo differente rispetto alla tradizionale cultura carceraria, che tocca tanto gli agenti di polizia penitenziaria quanto i detenuti. Non sarebbe stato possibile costruire il "carcere della resistenza"

senza prima lavorare sulla squadra, passando da un'organizzazione militare verticale a una orizzontale, di tipo manageriale. Da una professionalità impostata sul mansionario a una impostata, invece,

e, ovviamente, gravato da responsabilità.

Gli si restituisce una pur limitata libertà di autodeterminazione normalmente negata dalle istituzioni



sul conseguimento degli obiettivi. Dal potere della forza assoluta al concetto di servizio pubblico all'utenza detenuta.

L'aspetto più complesso è il cambiamento della professionalità del poliziotto, non più custode dei corpi ma chiamato a un lavoro di "intelligence" nell'osservazione del detenuto e a uno scambio continuo con gli operatori senza divisa. Per produrre questi nuovi modelli culturali abbiamo organizzato équipes multidisciplinari di reparto, conferenze di servizio e corsi di aggiornamento.

Una volta formata la squadra abbiamo impostato il rapporto col detenuto su basi nuove, riconoscendolo come persona alla quale offrire opportunità, titolare di diritti

totali, coinvolgendolo nella progettazione e nell'organizzazione di tutte le attività dell'istituto.

Ad esempio, la direzione e lo staff educativo di Bollate non accettano il regime di "protezione" a cui sono sottoposti gli autori di reati sessuali e chiedono ai propri utenti di superare questo pregiudizio, figlio della subcultura carceraria, e accettare la convivenza con i sex offenders, che vengono inseriti nei reparti comuni e vivono insieme agli altri.

Il carcere che si è cercato di realizzare è un luogo in cui la mancanza di libertà si limita al muro di cinta, con celle aperte dalla mattina alla sera, possibilità di raggiungere autonomamente cioè senza l'ac-



compagnamento di una divisa i posti di lavoro, la scuola e i luoghi del tempo libero. L'educazione al lavoro:

Dal punto di vista economico, a Bollate il detenuto rappresenta una risorsa per l'amministrazione, non solo perché, come in molte altre carceri, si svolgono attività lavorative, ma perché è protagonista di questi progetti.

Abbiamo creato cinque cooperative sociali miste (con soci liberi e detenuti) rispetto alle quali l'amministrazione si pone come primo committente del servizio. Il secondo committente è il detenuto stesso, che acquista beni e servizi dalle cooperative e il terzo committente è l'esterno, pubblico o privato che sia.

Si crea così un circolo virtuoso grazie al quale la piccola città penitenziaria si autosostenta. Ad esempio, i detenuti della cooperativa Cascina Bollate, vendono prodotti ai loro compagni, al personale e alla clientela esterna e quelli della cooperativa di catering hanno l'appalto delle cucine dei reparti.

Ma l'obiettivo principale è la decarcerizzazione, che significa soprattutto puntare sul lavoro esterno, come dicevo prima. Buona parte delle attività lavorative esterne sono possibili grazie alla collaborazione con aziende municipalizzate: un gruppo di detenuti gestisce il canile comunale di Milano, con turni anche notturni e altri posti di lavoro si sono creati con un contratto con l'Amsa, che ha assunto spazzini, ha utilizzato i detenuti come spalatori per l'emergenza neve o per la ripulitura dei muri imbrattati dai graffiti. Le cooperative carcerarie di catering, falegnameria e florovivaismo si sono infine consorziate per offrire servizi alla città, presentando un progetto per l'Expo

2015.

Autogestione:

I detenuti sono direttamente partecipi di alcuni progetti fondamentali per migliorare la qualità della vita carceraria: gestiscono le biblioteche, la commissione sportiva, la commissione cultura, gli spazi dedicati all'affettività (ossia le ludoteche e le altre strutture di cui vi racconterò). Stampano un periodico di informazione autonomo, "Carte Bollate."

Gestiscono, assieme a un gruppo di avvocati e giuristi, lo sportello giuridico che garantisce il diritto di difesa a chi ha problemi legali irrisolti, e hanno creato uno sportello salute che tutela i diritti dei malati. Esistono, infine, i delegati di piano che rappresentano i propri compagni nel dialogo con la direzione sui problemi dei singoli reparti.

Che cosa abbiamo ottenuto?

In primo luogo, abbiamo ottenuto un carcere che non peggiora chi lo abita, non incattivisce, non crea nei suoi abitanti la convinzione di essere una vittima del soprano di Stato. Inoltre, abbiamo condotto uno studio statistico su 100 detenuti di Bollate, in questi primi 8 anni, che hanno beneficiato del lavoro all'esterno e delle misure alternative prima di conquistare la libertà.

Ebbene, il tasso di recidiva è del 12%, contro il 19%, percentuale per chi esce in misura alternativa dal carcere ordinario e il 65%, percentuale per chi arriva alla libertà a fine pena.

Inoltre: 8 gli atti di autolesionismo in tutto il 2009, 9 nel 2008. 3 le evasioni dal regime di lavoro all'esterno, dal 2002, su circa 250 detenuti che ne hanno beneficiato. 9 i provvedimenti di revoca per infrazioni alle regole, mai però per com-

missione di un nuovo reato.

Questi sono risultati tangibili.

E con un rapporto numerico tra detenuti e poliziotti tra i più bassi d'Italia (392 contro 1030). E con un regime "a celle aperte", per tutti. Verrebbe da dire "yes, we can".

Quanto al tema dell'affettività in carcere, va detto che il legislatore del '75 ha preso un impegno davvero notevole con l'utenza detenuta che, manco a dirlo, non siamo riusciti a onorare. Pensiamo solo al disposto dell'art 28 dell'ordinamento penitenziario, che impone "particolare cura a mantenere, migliorare e ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le loro famiglie".

Addirittura, ci si aspetta che il carcere non solo non tranci le relazioni affettive, ma le rinsaldi e le migliori...!! E qui, ovviamente, abbiamo le armi totalmente spuntate.

Come si fa a tenere in piedi i legami con 6\8 ore di incontro al mese e 40 minuti di telefonate? Senza voler, poi, indagare sul "come" vengano organizzati gli incontri.... In più, c'è il grande "omissis" della vita sessuale, o più in generale, dell'intimità della coppia, della fisicità degli incontri, di cui non si parla mai, nessun articolo di legge ne fa menzione.

Eppure il sesso in carcere c'è, omosessuale, rubato, ma c'è. In questo settore dobbiamo proprio concludere che già "a monte" (ossia a livello legislativo), ci sono gravi lacune sul rispetto del diritto all'affettività.....e la prassi applicativa si discosta, come sempre, da una norma già piuttosto carente di contenuti.

Un vero disastro.

A Bollate, come dovunque, il di-





ritto all'affettività è inesorabilmente travolto dalla compressione della libertà personale. Cerchiamo, per quanto possibile, di interpretare in modo estensivo le singole norme, partendo dalla disposizione che impone sull'amministrazione il dovere di migliorare i legami, ma i risultati non sono quelli sperati. In primo luogo, si cerca di prestare la massima attenzione ai bambini dei detenuti che vengono a colloquio.

Le associazioni "Spazio Aperto Servizi" e "Bambini senza sbarre" si occupano dell'accoglienza e dell'intrattenimento dei bambini, che aspettano il colloquio in uno "Spazio Giallo" pieno di giochi, colori ecc..e con gli operatori delle associazioni. Poi, due ludoteche, una per il maschile e una per il femminile, dove le famiglie si ritrovano per giocare con i figli, fare i compiti ecc... sono organizzate da Telefono Azzurro.

Ai genitori con figli infraquattordicenni sono concesse 8 ore di colloquio al mese. Le sale sono state ristrutturare dai detenuti e sono di gradevole aspetto. Da maggio a ot-

tobre i colloqui si svolgono all'aperto, in uno spazio verde con giochi per i bambini e...i cavalli del nostro maneggio su cui poter montare e farsi fotografare insieme al papà e alla mamma.

Vedere i bambini entrare e uscire dal carcere con il sorriso ci spinge a continuare su questa strada. Per Natale e Pasqua sono organizzati i pranzi con le famiglie, con distribuzione dei regali da parte di detenuti improvvisati "Papà Natale".

Ma il progetto più interessante è quello che ci è stato finanziato un paio di anni fa dalla Provincia di Milano.

Una " stanza dell'affettività", monolocale con angolo cottura, televisione, bagno e ogni confort, perfettamente arredato dove le famiglie più problematiche possono trascorrere una mezza giornata insieme, consumando il pasto e vivendo momenti di intimità (fatto salvo il divieto di rapporti sessuali).

Vengono monitorati, con un sistema di telecamere nascoste (ma loro sono consapevoli del controllo

e lo accettano) da alcuni psicologi che, al termine del colloquio, offrono il loro sostegno alla famiglia in difficoltà. Purtroppo, considerata la scarsità di fondi, le famiglie inserite nel progetto sono davvero poche (circa 12).

Però è sicuramente l'iniziativa che più si avvicina a quanto ci impone la legge in tema di affettività. E dovrebbe essere la più sostenuta economicamente. Ma tant'è...

Questo, a grandi linee, Bollate. Che nel panorama penitenziario italiano viene considerata "l'isola felice", ossia qualcosa di ontologicamente diverso da tutte le altre realtà penitenziarie.

Ma non è così. Rappresenta solo un faticoso (e non sempre riuscito) tentativo di applicare la legge.

Nel libro che abbiamo scritto, Donatella Stasio e io, un anno fa, cerchiamo di capire, attraverso le voci di tutti gli abitanti del carcere, che cosa è veramente questo universo. E' il racconto di un viaggio nel mondo carcerario, in cui diamo voce a tutti i personaggi che lo popolano.

Attraverso i loro racconti, cerchiamo di capire quale sia davvero il senso della pena detentiva oggi, e quanto la quotidianità penitenziaria si discosti dall'obiettivo che la Costituzione impone alla pena: tendere alla rieducazione del condannato.

E perché Bollate, dopo 8 anni di sperimentazione, stia ancora " tra la vetrina e lo standard"

Nel libro c'è lo raccontano i detenuti, i poliziotti, gli educatori il perché. Ed è un perché amaro ma molto vero.

Siamo uno dei carceri della resistenza; e , come dice Margara, esistiamo e resistiamo ancora.

Grazie mille.

Aumenteranno gli spazi per le relazioni con i familiari?



In burocratese quello partito oggi nelle carceri italiane è un “un nuovo modello trattamentale fondato sul mantenimento delle relazioni affettive”. In altre parole: più tempo per i detenuti da passare con i familiari. Il nuovo corso, delineato in una circolare pubblicata ieri dalla Direzione generale detenuti del Dap e firmata da Sebastiano Ardita, vuole cercare di ridurre e eliminare il rischio di suicidi in carcere. Proprio ieri la cronaca registrava il 22esimo caso. La circolare precisa che «saranno ampliati gli spazi e i momenti di affettività tra i detenuti comuni (non quelli in regime di carcere duro 41-bis o in alta sicurezza) e i loro congiunti e familiari. Saranno anche

coinvolti i magistrati di sorveglianza nell’elaborazione di progetti che facciano perno sulla valorizzazione dei momenti di affettività per rafforzare percorsi trattamentali».

Perché il Dap indica di «fondamentale importanza l’adozione di tutte le misure organizzative possibili per evitare ogni contrazione del servizio dei colloqui». Non si tratta delle “celle dell’amore” per incontri anche di carattere sessuale, auspicate dal sottosegretario alla Giustizia Elisabetta Casellati, ma i direttori vengono invitati «a approfondire ogni sforzo affinché il processo di costante miglioramento della “normativa” interna, e la conseguente riduzione del disagio della

popolazione detenuta, non vengano rinviati ai futuri prossimi risultati della realizzazione del piano carceri». In questa direzione anche «la possibilità da parte di carcerati di chiamare dal carcere i familiari anche al telefono cellulare (attività oggi vietata ndr), nel caso in cui non abbiano avuto la possibilità di vederli o contattarli per un periodo di almeno 15 giorni. In secondo luogo, più contatti con la famiglia e gli avvocati difensori. Nei casi di «particolare urgenza o rilevanza, in presenza di figli con meno di 10 anni oppure di trasferimento in altro carcere, il detenuto è autorizzato dal direttore a telefonare al difensore oltre i limiti numerici previsti dal regolamento». Oggi i detenuti sono arrivati a superare quota 67.500, contro i circa 43mila posti regolamentari.

Per una “umanizzazione della condizione detentiva” il Dipartimento intende affrontare la creazione di uno staff multidisciplinare che prenda immediatamente in carico i detenuti a maggior rischio suicidio (per lo più persone che non hanno mai messo piede in carcere, tossicodipendenti o con problemi psichiatrici); staff composto anche da volontari ai quali il Dap dà ora maggiore possibilità di accesso in carcere, “almeno fino alle ore 18”, non più solo la mattina.



Prigioni sovraffollate e soluzioni che non si trovano

Gianluca Filippi

Continua la serie di puntate dedicate al nostro sistema carcerario: pregi (pochi) difetti (molti)

Tribunali di Sorveglianza

Ovvero l'Istituzione che garantisce e rapporta al Ministero condizioni, problemi e necessità degli Istituti di pena. Sott'organico, come tutto ciò inerente "carcere". Molti carenti addirittura di materiale di cancelleria! Eppure con compiti onerosi da svolgere. A seconda delle Circo-scrizioni sono diversi i carceri da gestire e i casi dei singoli detenuti da valutare. Soprattutto a riguardo della legge Gozzini ed ad ogni beneficio alternativo al carcere:

troppo spesso rigettati perché carenti d'indicazioni e relazioni specifiche (un educatore ogni 100 detenuti circa è conseguenza normale) o troppo spesso rigettati non in base al procedimento specifico, ma dell'elastica "pericolosità sociale" o della plausibile "reiterazione di reato", grazie ad eventuali altri reati anche se completamente espunti o a procedimenti pendenti. Sarebbe molto più semplice e corretto sgravare questi tribunali di compiti che richiedono tempi anche lunghissimi. Ad esempio, come avviene in Germania, Spagna e parte della Svizzera.

Quando il giudice emette la sentenza ne detrae già l'eventuale buona condotta, revocabile se il soggetto contravviene a norme o regolamenti disciplinari. Oppure,

siccome il detenuto è posto in osservazione in carcere, c'è una commissione interna a scontare dall'Ufficio matricola i benefici della buona condotta. Questo ragionamento non vale solo per la liberazione anticipata, ma si può applicare anche ad altri benefici, oppure alcuni passarli di competenza ai Tribunali Ordinari, in modo che il detenuto, maturati i tempi e con i vari documenti in regola, acceda automaticamente alle misure alternative e alla legge Gozzini.

Ai Tribunali di Sorveglianza i soli compiti di far funzionare bene i vari carceri e gli strumenti per riabilitare i detenuti, oltre alle valutazioni per detenuti con regimi particolari.

Modifiche d'emergenza a parte,

facciamo tuttora riferimento a un codice del 1930, cioè all'era e alle leggi fasciste! A parte alcuni paesi del Centro e Sud America e del continente asiatico, non esiste Paese civile e democratico basato su un ordinamento più arcaico.

Esempio? Il Decreto Martelli del 1988 ripristinava il confino e il soggiorno obbligato ed annullava la "casa lavoro" e "colonia agricola" per chi non già diffidato al 31 dicembre dell'87.

Purtroppo il "marchio" di polizia persiste e i tribunali non si fanno scrupoli a dichiarare "delinquenti abituali, per tendenza o professione", prevalentemente i tossicodipendenti, malati psichici e immigrati, soggetti più esposti alla reiterazione di reati.

Timbri che incidono notevolmente nel reinserimento lavorativo e sociale, perché con prescrizione e restrizioni da leggi marziali. Se cerchiamo di rifarci al sistema anglosassone (riti abbreviati, patteggiamenti, ecc...) perché allora non si fa la stessa cosa per chi, cessata la reclusione, anziché essere internato in "case lavoro" non viene disposta la libertà condizionale?

Con un tutore che segue il soggetto nel reinserimento e condotta ineccepibile?

Le case lavoro o colonie agricole, come gli ex carceri mandamentali sarebbero più utili data la carenza di posti in carcere, idonei a chi non ha condanna oltre i 3 anni, luogo per eventuali arresti-detenzione domiciliare.

C'è il progetto di scarcerare chi è colpito da meno 12 mesi di pena, ed ammettere altre misure per chi sotto i 3 anni; quest'ultima parte



non implica i recidivi come da Legge Cirielli, vero motivo per cui i carceri sono stracolmi e non vengono applicate misure alternative. I collegi giudicanti non valutano più con imparzialità, perché quando una persona è già incappata nella legge il reo non è più giudicato per il reato commesso: i precedenti procedimenti o carichi determinano per i 2/3 la colpevolezza e condanna.

Con i media che mettono il mostro alla berlina, come può un collegio giudicante agire con serenità? Non importa se si è sbagliato per lucro, necessità o se si è innocenti: il curriculum è un biglietto da visita che garantisce la condanna oltre

ogni ragionevole dubbio!

Più ragionevole quindi abolire la Cirielli (eccetto per reati di estrema gravità). I giudici agiscono non su basi standard, ma con libertà di decidere con sentenze personalizzate in base all'imputato, alle condizioni psico-sociali ed ai motivi per cui ha sbagliato.

La Corte Europea preme perché si levino i crocefissi dalle aule scolastiche, invece dovrebbe premere perché siano messi nelle aule dei Tribunali.

Sarebbe meno scandaloso se imponessero di abolire dai Tribunali la scritta "La legge è uguale per tutti" essendo un'offesa ai principi su cui dovrebbe fondarsi la Costi-

tuzione. Condanne e certezza della pena dovrebbero essere prioritari per chi ci amministra.

Dove non c'è uguaglianza non c'è legalità, ma regime autoritario.

Per gli abbienti i benefici funzionano: l'amnistia prescrive 200.000 processi all'anno (Prodi e Berlusconi compresi).

Con 9 milioni di processi che intasano il sistema e a cui servirebbero 15anni di lavoro, non sarebbe più coerente un gesto di clemenza perorato da Giovanni Paolo II alla Camera nell'anno del giubileo? Solo il 18% di chi ha usufruito dell'indulto è tornato a delinquere! Un gesto di clemenza probabilmente renderebbe impopolare ogni corrente politica, ma sarebbe un atto di

umanità e civiltà che i paesi dell'UE (e non solo) hanno fatto.

Le parole del Cardinale Tettamanzi durante la Messa di Natale nel carcere di San Vittore dovrebbe fare riflettere. "Sono sgomento e scioccato nel vedere i luoghi angusti, deplorabili, ove sono ammassati come bestie le persone incarcerate: è un'offesa alla dignità umana..."

Il fatto che il 70% dei detenuti che ha scontato la pena in carcere fino all'ultimo, è tornato a delinquere, dimostra oltre ogni ragionevole dubbio che i carceri non sono certo luoghi dove si apprende a compiere scelte più rispettose della legge anziché quelle compiute in passato.

Pubblichiamo una delle lettere arrivata dalle carceri italiane.

Questa è stata scritta da ben 161 persone detenute nel carcere San Vittore di Milano.

Cara Radiocarcere,

vi scrivo anche a nome dei 161 detenuti di San Vittore che hanno firmato questa lettera con me.

La nostra è una lettera che vuole essere un grido di allarme per le condizioni disumane in cui siamo costretti a vivere.

Pensate che qui a San Vittore siamo rinchiusi in 5 o in 6 detenuti, dentro celle che al massimo potrebbero ospitare 2 persone, mentre in quelle un po' più grandi ci stiamo rinchiusi in 11 ed anche in 12!

Lo spazio per poterci muovere è pochissimo e siamo costretti a mangiare a turno e a dormire su letti a castello a tre piani, letti da cui spesso qualcuno cade e si rompe una gamba.

Qui la disperazione ha ormai superato il limite e la verità è che stare a San Vittore non può che portare una persona al suicidio.

Si preferisce morire che sopportare ancora il sovraffollamento, la violenza e il degrado di questo posto. Vi diciamo solo che qualche giorno fa un detenuto per uccidersi ha dato fuoco alla cella ed ora è ancora in coma. Infine vorremo evidenziare che moltissimi di noi sono detenuti sottoposti a misura cautelare.

Presunti innocenti che scontano mesi e mesi di carcere come se fossero condannati in attesa di essere giudicati, il che non ci sembra giusto.

Vi salutiamo con tanta gratitudine.

IL CARCERE
DEVE
RIEDUCARE
E FAVORIRE
IL RITORNO
AD UNA
ESISTENZA
NORMALE
E DEGNA
DI
ESSERE
VISSUTA

SARA' PER
QUELLO
CHE MOLTI
PASSANO
A MIGLIOR
VITA



Cianfalco

Iniziò a insegnare a leggere e a scrivere alle donne carcerate!

Massimo Boccaletti

Continua con questo numero la serie di articoli dedicata alla Marchesa Giulia di Barolo, una delle figure più illustri dell'800, di cui è in corso la causa di beatificazione. Discendente da mobilissima famiglia, personaggio assai influente nella Torino di primo '800, ebbe molto a cuore la sorte dei detenuti e si diede da fare per sollevarne le condizioni che all'epoca erano drammatiche. Lavorò ad un progetto di riforma delle carceri, rivoluzionario per quei tempi, ufficialmente adottato dal Ministro della Giustizia e preso a modello anche in Gran Bretagna, potenza dominante. L'articolo riportato è tratto dal volume di Ave Tago "Giulia Colbert, Marchesa di Barolo"

Dopo alcuni mesi la Barolo cominciò un programma di alfabetizzazione delle prigioniere. A quei tempi insegnare a leggere e scrivere a donne, per lo più carcerate, era un'iniziativa nuova ed impensabile. Ma l'amore vero porta a sviluppare tutta la per-

sonalità umana. Anche in questo caso la scelta didattica di cui Giulia si servì, è interessantissima: "Dopo alcuni mesi – scrive- mi determinai di insegnare loro a leggere. Feci scrivere un grande alfabeto sopra una tela tesa... e mi servivo di una conocchia invece dello strumento di legno che viene comunemente chiamato il segnale. Quando una delle allieve sbagliava davo con la conocchia una battuta a terra e tre quando la persona che leggeva doveva tacere e lasciar leggere la vicina. Le più intelligenti impararono presto: talune in pochi mesi riuscirono ad apprendere il catechismo

senza bisogno di maestro".

Queste soluzioni didattiche vennero utilizzate dalla Barolo per rispondere tempestivamente ai bisogni immediati che le si presentavano ogni giorno.

Nonostante la mancanza di una preparazione scientifica adottò allora metodi di avanguardia. Conosceva infatti le teorie e il metodo di Lancaster e Bell che aveva visto applicati nelle scuole inglesi, visitate nel viaggio compiuto a Londra con Tancredi nell'estate del 1816. Giulia compie un altro passo importante nella rieducazione: stimola le carcerate alla solidarietà.

"Subito mi feci aiutare da quelle che avevano imparato rapidamente e chiesi loro di istruire le loro compagne"

"Figlie mie – dicevo loro – vi faccio del bene affinché impariate a farne al vostro prossimo per quanto

dipenderà da voi!

Voi non potete dare alle vostre compagne tutto ciò di cui esse hanno bisogno.

Date loro almeno ciò che potete e se ciò vi porterà via un po' di tempo che voi avreste impiegato per un lavoro lucrativo troverò io il mezzo di farvi la carità, se voi sapete farla agli altri. Aiutiamoci le une con le altre, pregando Dio di aiutarci."



Quali aumenti di pena ha introdotto la legge 94/2009?

Federica Cella

Inizia con questo numero la rubrica di Federica Cella, avvocato di Torino, che ci aiuterà a riempire le nostre lacune legali. Cogliamo l'occasione per invitare i nostri lettori a farci pervenire domande o curiosità che inoltreremo alla Dottoressa Cella che cercherà di rispondere nel modo più esauritivo possibile.

Quali le circostanze aggravanti introdotte con la Legge 94/2009 e quali gli aumenti di pena previsti?

La legge sulle nuove norme a tutela della sicurezza pubblica ha introdotto alcuni inasprimenti di pena. Nella parte dedicata alla sicurezza e al decoro urbano, il legislatore ha previsto alcune circostanze aggravanti al furto e alla rapina. In particolare, il comma 26, art. 3 prevede il furto commesso in un mezzo di trasporto pubblico.

Precedentemente, l'articolo 625 n.6 c.p. prevedeva il solo furto sul bagaglio di viaggiatori in ogni specie di veicoli, escludendo, però, dalla nozione di "bagaglio" la borsetta femminile da passeggio, la giacca ed in generale gli indumenti e/o accessori che si indossano. Con

la modifica del 2009, si è introdotta l'aggravante n. 8 bis dell'articolo 625 c.p., in base alla quale le pene sono aumentate se il furto di oggetti, non rientranti nella nozione di cui all'art. 625 n. 6 c.p., avviene in un mezzo di pubblico trasporto. Un'altra aggravante è stata introdotta col numero 8 ter dell'articolo 625 c.p.: è il furto commesso nei confronti di persona che stia per fruire o abbia appena fruito dei servizi di istituti di credito, uffici postali o sportelli automatici adibiti a prelievo di denaro.

Tali aggravanti sono state estese anche alla rapina, introducendo all'articolo 628 c.p. i numeri 3 ter e 3 quater. Dall'esame della legge 94 del 2009, si nota la notevole entità degli ampliamenti effettuati. L'ultimo comma dell'art. 628 c.p. statuisce in particolare che, ove ricorrano le aggravanti della legge

n. 94/09 oltre a quelle del n. 3, le attenuanti (esclusa quella prevista dal 98 c.p.) non si possono ritenere equivalenti o prevalenti rispetto alle aggravanti.

Di conseguenza le diminuzioni di pena si operano sulla risultante dall'aumento che consegue a tali aggravanti.

Quali i presupposti necessari per il ravvedimento premiale previsto dalla Legge 94/09?

L'articolo 3 prevede l'inserimento nell'art. 600 sexies c.p. di un quarto comma, secondo cui per alcuni reati (riduzione in schiavitù, pornografia minorile, detenzione di materiale pornografico, iniziative turistiche per sfruttamento della prostituzione) le pene sono diminuite fino alla metà per l'imputato che cerchi di evitare conseguenze ulteriori dell'attività delittuosa, aiu-



tando il giudice o la polizia a raccogliere prove decisive per la ricostruzione dei fatti e per l'individuazione e la cattura di uno o più autori dei reati.

Perché l'attenuante venga riconosciuta, tuttavia, non bastano parole o buone intenzioni, ma che mediante l'aiuto sia effettivamente raggiunto lo scopo perseguito dalla norma.

Perché il ravvedimento premiale sia riconosciuto, dunque, l'imputato deve evitare ulteriori conseguenze dell'attività, ad esempio, rivelando il nome dei correi e aiutando la polizia a sottrarre risorse utilizzabili per commettere quei delitti. Esistono limiti di tempo per applicare l'attenuante della legge 94/09?

L'orientamento prevalente di giurisprudenza e dottrina è di applicarla anche a chi decide di collaborare tardivamente, quindi anche nel processo di appello o, comunque, dopo l'inizio del procedimento.

In caso di ravvedimento tardivo si deve verificare che dalla collaborazione si sia realizzato uno dei risultati previsti dalla norma, cioè interrompere la catena delittuosa e colpire i mezzi per realizzare tale attività.

La premeditazione può essere compatibile con il vizio di mente?

Il tema è assai dibattuto in dottrina e giurisprudenza.

La premeditazione è una circostanza aggravante speciale ad effetto speciale nell'omicidio. Consiste nel decorso di un tempo apprezzabile fra la nascita del proposito criminoso e la sua realizzazione e soprattutto, nella sua permanenza fino al reato. In sin-

UN NUOVO BLOG
PER L'ABOLIZIONE
DELL'ERGASTOLO



WWW.URLADALSILENZIO.WORDPRESS.COM

tesi, è un'aggravante che esprime particolare intensità del dolo nel commettere il reato. Il problema è se si possa riscontrarla in una persona affetta da vizio di mente.

Secondo l'art. 88 c.p. non è imputabile chi, quando ha commesso il fatto, era, per infermità, in stato di mente da escludere la capacità d'intendere e volere. Quindi chi è in tali condizioni, non può nemmeno avere una determinazione nell'agire tale da fargli premeditare il reato.

Se dal punto di vista psicologico si può sostenere che l'aggravante e il vizio di mente siano compatibili, la premeditazione di chi non è imputabile produce effetti sulla durata della misura di sicurezza: un elemento di non poco conto. In passato la giurisprudenza prendeva in considerazione il tipo e la gravità della malattia. Secondo la tesi della Cassazione se ha inciso anche sulla

premeditazione (che è una manifestazione dell'infermità, cioè il risultato di un'ossessione o di un'idea fissa facente parte dei sintomi dell'infermità) l'aggravante non andrà applicata; al contrario, se la premeditazione non è un aspetto della patologia, allora sarà applicabile e la durata minima della misura sarà di dieci anni.

Tale tesi, tuttavia, è assai discriminatoria di fronte ad un vizio totale di mente: infatti, nel primo caso la durata minima della misura di sicurezza è di 5 anni, nell'altro di 10, differenza notevole dinanzi allo stesso vizio. In entrambi i casi si tratta infatti di incapaci di intendere e volere e la patologia è ugualmente rilevante quali che siano gli aspetti intellettivo volitivi che essa riguarda.

Di qui l'incompatibilità della premeditazione col vizio totale di mente.



In memoriam

Riportiamo dal periodico "Ristretti Orizzonti", l'elenco delle persone morte nelle carceri italiane dall'inizio dell'anno ad oggi.

Nome e cognome	Età	Data morte	Causa	Istituto
Pierpaolo Ciullo	39 anni	02-gen-10	Suicidio	Altamura (BA)
Celeste Frau	62 anni	05-gen-10	Suicidio	Cagliari
Giacomo Attolini	49 anni	07-gen-10	Suicidio	Verona
Antonio Tammaro	28 anni	07-gen-10	Suicidio	Sulmona (AQ)
Eddine Abellativ	27 anni	13-gen-10	Suicidio	Massa Carrara
Mohamed El Abbouby	25 anni	15-gen-10	Suicidio	Milano San Vittore
Ivano Volpi	29 anni	19-gen-10	Suicidio	Spoletto (PG)
Antonio Fondelli	52 anni	09-feb-10	Malattia	Roma Regina Colei
Adel Ben Massoud	57 anni	12-feb-10	Da accertare	Livorno
Giuseppe Nardella	45 anni	13-feb-10	Da accertare	Lecce
Detenuto tunisino	26 anni	22-feb-10	Suicidio	Brescia
Walid Aloui	28 anni	23-feb-10	Suicidio	Padova Reclusione
Vincenzo Balsamo	40 anni	23-feb-10	Suicidio	Fermo
Alessandro Furuli	42 anni	24-feb-10	Suicidio	Vibo Valentia
Roberto Giuliani	47 anni	25-feb-10	Suicidio	Roma Rebibbia
Habib Snoussi	30 anni	03-mar-10	Da accertare	Livorno
Giuseppe Sorrentino	35 anni	07-mar-10	Suicidio	Padova Reclusione
Angelo Russo	31 anni	10-mar-10	Suicidio	Poggioreale (Na)
Detenuto italiano	29 anni	18-mar-10	Malattia	Secondigliano (Na)
Marcantonio De Angelis	29 anni	19-mar-10	Malattia	Catania Piazza Lanza
Agostino G.	35 anni	20-mar-10	Malattia	Viterbo
Franc e sco Iannuzzi	40 anni	24-mar-10	Da accertare	Alba (CN)
Angelo Musolino	50 anni	25-mar-10	Malattia	Bergamo
Detenuto italiano	47 anni	28-mar-10	Suicidio	Reggio Emilia
Emanuele Carbone	71 anni	31-mar-10	Malattia	Lecce
Luca Antonioli	41 anni	01-apr-10	Da accertare	Padova C.C.
Romano Iaria	54 anni	03-apr-10	Suicidio	Sulmona (AQ)
Carmine B.	39 anni	07-apr-10	Suicidio	Benevento
Domenico Cardarelli	39 anni	08-apr-10	Da accertare	Sulmona (AQ)
Detenuto italiano	40 anni	11-apr-10	Da accertare	Santa Maria C.V. (Ce)
Daniele Bellante	31 anni	13-apr-10	Suicidio	Rebibbia
Carmine Verderame	50 anni	14-apr-10	Malattia	Secondigliano (Na)
Antonio Zingaro	40 anni	14-apr-10	Da accertare	Secondigliano (Na)
Giuseppe Palumbo	34 anni	23-apr-10	Suicidio	Firenze
Gianluca Protino	34 anni	27-apr-10	Suicidio	Teramo
Eraldo De Magro	57 anni	06-mag-10	Suicidio	Como
Vasiline Ivanov Kirilov	33 anni	08-mag-10	Suicidio	San Vittore (Mi)
Domenico Franzese	45 anni	15-mag-10	Suicidio	Siracusa
Aldo Caselli	44 anni	19-mag-10	Suicidio	Reggio Emilia